

Saggi ♦ Milli Martinelli

Dostoevskij, il filosofo che amava scrivere



Leggere
Dostoevskij
di Milli Martinelli
Unicopli
pagine 188
lire 25.000

FOLCO PORTINARI

C'è una questione, e non di piccolo conto, che rimane personalmente, per me solo forse, irrisolta, pur avendo letto dozzine di saggi sul tema: traduzione-tradimento. Che tradurre sia tradire ne sono convinto, perché sono convinto dell'importanza della scrittura, della lingua, dello stile in letteratura. È lo stile che distingue. Date queste convinzioni non riesco ancora a capire l'amore che mi punse per i russi, tra i quindici e i vent'anni, quando lessi per la prima volta Tolstoj, Cogli, Dostoevskij, in edizione Bairo, probabilmente tradotti da altre traduzioni, come accadeva spesso con gli slavi. Cos'è che, pur con traduzioni improbabili o impossibili, mi colmava di entusiasmo? Certo non la scrittura, non la lingua, non lo stile, che ov-

viamente mi sfuggivano. Ciò vuol dire che c'è qualcos'altro, non necessariamente e non solo la trama.

Con questo tarlo mentale, da lettore di provincia, ho raccolto speranzoso il recente volume, per mole, di Milli Martinelli, «Leggere Dostoevskij», che si presenta proprio come una guida alla lettura, dedicato mi pare agli studenti, o agli sprovveduti come me. Non ho molte letture critiche alle spalle. Ricordo di aver comprato e letto, nel '45, «La concezione di Dostoevskij» di Nicolaj Berdjajev, edito da Einaudi, ignoti traduttore e prefatore, ignari dell'ostracismo sovietico che cadeva sul gran romanziere e sul suo esegeta. In quel libro tanto importante, rispetto al mio «Idiota» o ai miei «Demoni» era comunque Berdjajev alla fine a prevalere più di Dostoevskij.

Perché ho ricordato Berdjajev e non Bachtin o Strada? Perché mi sembra che Berdjajev sia il referente, la chiave o il grimaldello scelto dalla Martinelli, persino nella scrittura. In ogni modo è opportuno compiere un passo indietro perché il libro, nella sua funzione didattica, di strumento per la scuola, è diviso in due parti, la prima delle quali è didattica alla vita, e perciò alla bibliografia, di Dostoevskij. Si tratta di una porzione senza dubbio importante e determinante, poiché è pressoché inevitabile istituire rapporti consequenziali tra biografia e opera, in questo caso specifico. Biografia d'azione e biografia intellettuale, che si proiettano sull'unica biografia compatibile per uno scrittore, cioè la sua bibliografia, le sue opere. Martinelli ci offre qui, con scrupolo, quei materiali che le (ci) servono e serviranno nella seconda lettura, più critica e più approfondita. Ed è qui che la soletta didattica raggiunge lodevolmente la sua prima ragione d'essere.

Nella seconda parte, poi, vengono affrontati in maniera specifica i testi cardinali del dostoevskismo: «Delitto e castigo», «L'Idiota», «I demoni», «I fratelli Karamazov». È su queste pagine che ripropongo la mia questione iniziale, come si possa venir sedotti da romanzi letti in modeste o pessime traduzioni. È la struttura a uscirne predominante e vincente? O per un processo di identificazione, come accade per ogni romanzo ottocentesco o quasi, che è la prima grande stimolazione, di «simpatia», intellettualmente consolatoria e narcisistica assieme, in che consiste una delle prerogative peculiari del fenomeno «romanzo» in quanto tale? Martinelli mi (ci) viene incontro anteprendendo la filosofia alla filologia, che è pur sempre operazione legittima. È dimostrando una sua vocazione filosofica. Lì è la originalità. In questo modo potrà già darmi una risposta. Dostoevskij era un filosofo che scriveva ed elaborava la sua filosofia sotto forma di racconto, per «esempla». Così finisco col ritrovarmi in buona compagnia con un altro filosofo che fu interprete del Nostro, il Berdjajev di cui sopra. Filosofo esistenzialista cristiano che, come accade alla Martinelli, cerca di conciliare esistenzialismo e metafisica e religione, Cristo e situazione, «sein» e «dasein», con tutti i retaggi della cultura e della tradizione slava. Al punto di spingersi a riconoscere, nella sua filosofia, un'anticipazione rivoluzionaria.

Però sappiamo che quando un filosofo sceglie di filosofare usando gli strumenti specifici della letteratura, alla fine dovrà fare i conti proprio con essa. La Martinelli persegue con passione il suo punto di vista filosofico, che un poco mi sembra sovrapposto al particolare e personale. Probabilmente ha ragione. Ma quel che più mi persuade e mi intriga del suo discorso è la russia che vi emerge, l'inconfondibilità culturale, per noi «altri» benché non estranea, com'è nella musica, che governa con tutte le sue contraddizioni ideologiche (esistenziali) la pagina dostoevskiana. Probabilmente era quello che mi piaceva. Al meno in parte...

ANTROPOLOGIA

Il pericolo di classificare

L'ossessione contemporanea dell'identità è figlia di una logica perversa, razziale e classificatoria. Nell'indagine, affascinante e controcorrente, delle molte implicazioni di carattere politico sociale, culturale che sostanziano tale assunto va ricercato il contributo più duraturo, fornito da Jean-Loup Amsele («Logiche meticce», presentazione di Marco Aime) al dibattito sul complesso tema dell'identità.

Nel tirare le somme di quindici anni di ricerca sul campo sui peul, i bambara e i malinke, popolazioni originarie delle ex colonie francesi in Africa occidentale - Mali e Senegal - l'antropologo francese approda ad una critica radicale dell'etnologia classica. Ad essa Amsele imputa due peccati originari, intimamente legati: l'aver legittimato l'ideologia coloniale; e l'assunzione di un'unica prospettiva teorica, che egli definisce «ragione etnologica». Il metodo di studio e analisi delle società cosiddette primitive, adottato dagli etnologi, consiste nell'isolare un determinato gruppo, deontualizzarlo, classificarlo secondo tipi e schemi, desunti da nozioni (pseudo) storiche o derivati dall'uso di determinati concetti (quello di cultura, ad esempio). Ora, l'effetto congiunto di questo modo di procedere per classificazioni e tipizzazioni astratte, e della necessità degli amministratori di ripartire i territori amministrati, affondano il comando ad un capo lignaggio («politica delle razze») che con la sua autorità scongiurasse il pericolo di rivolte, è alla base di una vera «invenzione delle etnie».

Le rappresentazioni delle società primitive, fornite dagli etnologi, tendono ad affibbiare caratteri di etnicità a gruppi più o meno estesi, facendo leva su elementi di differenziazione minimi, trascurabili, se non addirittura inesistenti. Mentre, a parere di Amsele, sarebbe più corretto postulare l'esistenza di un meticcio originario, che, tra l'altro, porterebbe ad uno svuotamento del concetto di razza (spostando all'indietro in uno spazio e un tempo indefiniti il momento in cui essa ha perduto la supposta purezza primitiva).

E dunque nel perpetuarsi della «ragione etnologica», tanto nei responsabili delle odierne politiche di immigrazione, quanto nel semplice cittadino, cui pure sta a cuore l'integrazione degli immigrati, che si annida il rischio, per nulla calcolato, di creare delle barriere tra noi e l'Altro. Infatti, definire delle identità precise equivale a dare per scontato l'esistenza di differenze, soprattutto di carattere razziale, tra l'appartenente ad una «razza» italiana, francese, inglese e l'africano, il maghrebino o l'asiatico, da assimilare e integrare. Una volta adottato tale punto di osservazione, sarà agevole rendersi conto che la politica della razza pura, propagandata da Le Pen, come pure il modello di società multiculturale e multiethnica, di marca progressista, poggiano sulla nozione, ambigua e pericolosa, di razza.

Michelangelo Cimino

Logiche meticce
di Jean-Loup Amsele
Bollati Boringhieri
pagine 189
lire 38.000

Best sellers



Vedova
per un anno
di John Irving
Rizzoli
pagine 538
lire 34.000

Jack Maggie
di Peter Carey
Frassinelli
pagine 414
lire 29.500

Il fantasma di
Manhattan
di Frederick
Forsythe
Mondadori
pagine 175
lire 29.000

La lacrima
del diavolo
di Jeffrey Deaver
Sonzogno
pagine 409
lire 33.000

SERGIO PENT

Fantasmi dickensiani

Non è facile la vita del fabbricante di best sellers, quando viene identificato dalla critica come tale. Non ci si può permettere un successo di portata internazionale che già si è condannata a ripeterlo a vita, e guai a sgarrare. Anche qui però occorre scendere il casuale boom dell'autore più «letterario» da quello di chi si propone da sempre come un'industria di prodotti a largo consumo, acquistabili e digeribili da tutti, anche dalla massa degli allergici alla pagina scritta.

Nel primo settore vanno evidenziati i romanzi carismatici e inusuali di John Irving, che violenta a suon di classifica la narrativa virulenta di questi anni, riproponendosi in vesti sempre più dilatate ad un riaggancio ideale coi tempi pacati di Dickens. Se «Il mondo secondo Garp» rimane il caposaldo di un'atfrancatura di classe al consenso popolare, questo «Vedova per un anno», nella sua leggerezza senza tempo e senza clamori, si rivela un apologo della vita intellettuale in tutte le sue più «normali» sfaccettature. Qualcuno ha scritto che Irving discetta di piccoli personaggi per piccole situazioni, ma la magia con cui riesce a ricostruire ogni destino attraverso dettagli anche minimi che si riagganciano nel fiume del tempo, è qualcosa che uno scrittore «piccolo» non saprebbe gestire così bene. La storia di Ruth della ricerca di sua madre Marion occupa quaranta splendidi anni di vita e di eventi, in un mondo come sempre un po' sopra le righe, ma vicino ad ogni nostro gesto quotidiano.

Si è ritrovato best seller anche l'australiano Peter Carey con «Oscar e Lucinda», ed esso deve giustificare quel successo presentandosi in veste di romanziere per tutte le stagioni. Questo «Jack Maggie» è assai più dickensiano delle ambizioni di Irving, in quanto la vicenda dell'ex galeotto Jack ci riconduce a un passato ottocentesco ricco di sfide umane e sociali, dai bassifondi di Londra alla «nuova» Australia, in un crescendo di eventi storici, passionali e avventurosi. Un pizzico di Dumas, ma anche molte suggestioni e dipendenze letterarie che non permettono mai di scendere nella casualità dell'intrattenimento.

Fabbricante di successi per professione è sempre stato invece Frederick Forsythe che, esaurito il filone spionistico - dopo un annuncio forfaitista la carta della rivisitazione letteraria, aggiungendo un suo personale capitolo al piccolo plurifilmato capolavoro di Gaston Leroux, «Il fantasma dell'Opera». Il fantasma di Forsythe è lo stesso di Leroux, ma qui la vicenda si sposta in America, dove il protagonista - sopravvissuto alla caccia nei sotterranei del teatro - si arricchisce e tenta di richiamare a sé l'amore della sua vita, la cantante lirica Christine. Tra feuilleton e melodramma postdatato, un godibile gioco d'autore, che qui rischia però la sua fama di spopolatissima.

Il grande successo in America sembra infine premiare anche da noi il soldato giallista Jeffrey Deaver, con «La lacrima del diavolo», dove un oscuro killer - il Becchino - ogni quattro ore miete una vittima alla vigilia dell'ovvio capodanno del 2000. Un esperto calligrafista sembra l'unico in grado di risalire all'identità del folle: quelle «i» tracciate a forma di lacrime saranno sufficienti? L'occasione per conoscere un dignitoso artigiano e magari recuperare il suo thriller finora più azzeccato, «Il collezionista di casa».

Nella raccolta completa delle opere «brevi» dello scrittore israeliano pubblicata da Einaudi si rivelano tutte le qualità narrative dell'autore. E i protagonisti sono in bilico tra impegno e evasione

Realtà, politica e introspezione «Tutti i racconti» di Yehoshua

PIERO GELLI



Tutti i racconti
di Abraham
Yehoshua
Einaudi
pagine 454
lire 34.000

più bello ed emblematico, un vecchio poeta ormai isterito instaura con il suo ultimo gemito, nato tardi e ritardato, un rapporto conflittuale, in cui frustrazioni e pena di vivere, compassione e odio si risolvono in una sorta di sberleffo allegorico, come una risposta ironica ai valori del sentimento e all'irrazionalità dell'esistenza. Ma l'interpretazione resta dubbia. Ed è proprio questo sospetto di dubbio che rende così affascinante la narrativa di Yehoshua: l'ambiguità e una ragnatela di allusioni che avvolge i suoi

protagonisti, sempre in bilico tra impegno ed evasione. Partito da esperimenti di realismo simbolico, tra tentazioni surreali, lo scrittore approda a Camus, la cui problematica inserisce abilmente nel contesto della realtà israeliana («Di fronte ai boschi») per raggiungere infine, negli ultimi risultati («All'inizio dell'estate del 1970»; «Base missilistica 612») quella cifra stilistica e poetica che caratterizza i suoi romanzi migliori.

In una nota positiva all'edizione italiana Yehoshua, con molta lucidità,

spiega la genesi dei racconti e la indica chiaramente come propedeutica, utilissima, all'opera maggiore. Naturalmente, come tutti gli scrittori che si rispettano, nasconde o confonde le fonti e gli influssi. Conclude poi affermando che secondo alcuni amici i racconti sono la parte migliore della sua intera opera. Non sono affatto d'accordo: nonostante lo straordinario risultato di alcuni di questi, nessuno suscita quelle emozioni che abbiamo provato leggendo «Un divorzio tardivo» e «Il signor Mani».

Saggi ♦ Neil Gershenfeld

Le nuove tecnologie? Sono stupide e irritanti



Quando le cose
iniziano a
pensare
di Neil
Gershenfeld
Garzanti
pagine 205
lire 35.000

PIETRO GRECO

Non ascoltate i falsi profeti. Le nuove tecnologie informatiche non stanno né liberando, né schiavizzando l'uomo. Lo stanno irritando. Reiterando promesse che non mantengono. E costringendolo a fatiche nuove, inutili, noiose e soprattutto stupide.

È davvero sorprendente questo giudizio che il fisico Neil Gershenfeld ha affidato a un libro appena pubblicato in italiano per i tipi della Garzanti. È sorprendente non tanto perché è fortemente critico e, quindi, in assoluta controtendenza rispetto all'entusiasmo che la rivoluzione informatica suscita sui giornali, a scuola, nella società e persino in Borsa. È un giudizio sorprendente soprattutto perché Gershenfeld è un ricercatore di quel Mit, il «Massachusetts Institute of Technology» di Boston, che è uno

dei centri da cui la rivoluzione informatica è partita e si è diffusa. Perché è un vicino di stanza di quel Thomas Negroponte che è uno dei guru della società informatica. E perché, soprattutto, Gershenfeld dirige, a Mit, il gruppo di fisica e media ed è promotore dell'ambizioso progetto di ricerca TTT, «Things That Think»: cose che pensano.

Cos'è, dunque, quella del quarantenne Neil, la confessione di un profeta disilluso? Lo sfogo di un moderno luddista? La crisi di un tecnologo di punta che all'improvviso non crede più nella capacità di innovazione della sua ricerca?

Nulla di tutto questo. Neil Gershenfeld è un progettista del futuro. Di un futuro informatico. Un progettista che per progettare le meraviglie del futuro ha bisogno di mettere in luce le miserie del presente.

Non si tratta di un mero espediente retorico. Le critiche che il

progettista del futuro muove al presente informatico saranno anche un po' ingenerose, ma colgono nel segno. I nostri computer sono oggetti tutto sommato poco amichevoli e poco maneggevoli. La rete, Internet, ci sommerge certo di molte utili informazioni, ma anche di molto fastidioso rumore. Le macchine da cui siamo circondati sono quasi sempre stupide, non dialogano tra loro e congiungono insieme solo per sottrarci energia e tempo preziosi. Insomma, le potenzialità dell'elettronica sono ancora largamente inesprese. La rivoluzione informatica è largamente incompiuta.

Tuttavia, sostiene Gershenfeld, le potenzialità dell'elettronica non sono immaginarie. Presto la rivoluzione informatica comincerà a marciare per davvero. Gli oggetti cesseranno di essere stupidi. Cominceranno a «pensare». E, soprattutto, cominceranno a coordinarsi e a lavorare

insieme per rendere più gradevole la nostra vita.

Gershenfeld ci propone una lunga carrellata di queste meraviglie del futuro. Giornali che si autoaggiornano. Libri che contengono intere biblioteche. Scarpe e indumenti che processano informazioni e ci sollevano da ogni fatica. Macchinette che ci preparano da sole il caffè, intuendo quando ne abbiamo voglia. Denaro «intelligente» che gestirà il nostro patrimonio e lo porrà al riparo da truffe e cattivi investimenti. Persino Stradivari virtuali che ci consentiranno di occupare in modo creativo il tempo, finalmente liberato dalla congnata delle macchine intelligenti e amiche, facendo di noi altrettanti virtuosi maestri di violino.

È un futuro che ci fa sognare, quello che ci prospetta Neil Gershenfeld. Ma non è un futuro da sogno. Le tecnologie informatiche ci regaleranno davvero oggetti straordinari.

Qualche dubbio resta solo sul fatto che questi oggetti saranno davvero così intelligenti e amichevoli da cessare di essere invadenti e petulant per diventare, come sostiene Gershenfeld, finalmente invisibili ed efficienti.

Tuttavia è certo: molti degli oggetti meravigliosi di Gershenfeld saranno davvero realizzati. E ci risolveranno molti problemi. Ci sono due punti, tuttavia, che Neil Gershenfeld, il progettista del nostro futuro informatico, non ha toccato nel suo stimolante percorso. I problemi che apriranno gli oggetti intelligenti nel nostro futuro informatico saranno meno o più dei problemi che risolveranno? E, soprattutto, ci aiuteranno a individuarli e a comprenderli, questi nuovi problemi, o li maschereranno e ce li nasconderanno coi loro effetti speciali? Sarebbe, infatti, un bel guaio se, quando le cose inizieranno a pensare, gli uomini dovessero cessare di farlo.

